

RECENSIONE

Elsa Morante, *L'isola di Arturo*, Einaudi, Torino 2005, pp 389, €12,00

Il romanzo "L'Isola di Arturo" di Elsa Morante, pubblicato nel 1957 e vincitore del Premio Strega nello stesso anno, è fra i romanzi di formazione più toccanti che abbia letto. Il lettore si immedesima nel ragazzino cresciuto solo, avendo come punto di riferimento soltanto il padre che vede dopo i suoi lunghi periodi di assenza. Il libro porta il lettore a considerare di non dare nulla per scontato e amare ciò che si ha: anche soltanto avere una spalla su cui piangere o delle braccia materne che ti stringono diventano elementi determinanti per chi non le ha.

Arturo Gerace è un ragazzino che cresce da solo, trascorrendo così tutta la sua infanzia e adolescenza, sull'isola di Procida. La madre morì mettendolo al mondo e di lei ha solo una foto che custodisce con gelosia. Ogni sera Arturo, con il suo atlante, programma viaggi futuri perché vorrebbe diventare come il padre, il suo mito, che fa misteriosi viaggi in per il globo (ragione per cui non può stare a casa con suo figlio). Crescendo, Arturo scopre l'amore, ma non per una sua coetanea, bensì per la nuova compagna del padre: una ragazza dall'aspetto angelico, ma dal carattere un po' libertino. Questo fa crollare le "convinzioni assolute" su cui si basa la vita di Arturo, che tra un'apparenza ed un'altra cerca di proteggersi dal mondo, racchiuso nella sua amata isola. Vivendo appunto a Procida, il ragazzo non si rapporta con il mondo esterno, di conseguenza anch'egli è isolato poiché l'isola si riempie solo d'estate e gli abitanti non comunicano né tra di loro né con i villeggianti.

Nel romanzo riconosciamo e comprendiamo le emozioni che prova il protagonista come l'attaccamento alla casa del nonno e alla madre che non ha mai conosciuto, per questo è sempre presente la rabbia interiore, un po' nascosta, per la mancanza di questa figura, così vitale per la sua crescita e formazione.

Nella prima parte del romanzo, precisamente quella che si svolge a Procida, persiste uno stato di tensione che nasce da sentimenti di colpa, di odio, di amore e di esasperazione, che il protagonista dimostra nei confronti del'attaccamento alla casa del nonno e alla madre che non ha mai conosciuto. Tale tensione si interrompe improvvisamente alla fine del romanzo dopo la partenza di Arturo. Dopo questo avvenimento si presentano situazioni umanissime che permettono di far riacquistare alla narrazione l'equilibrio iniziale. Nel romanzo viene sacrificato il libero sviluppo narrativo a favore di interessi di psicologia, infatti nel racconto si innestano considerazioni e riflessioni sulla moralità, secondo il punto di vista dell'autrice, voce fuori campo. Il linguaggio è molto semplice, tendente in alcune espressioni al dialettale; una scelta, questa, nata dall'esigenza di descrivere fedelmente il

mondo attraverso esempi che fungono da documenti.L'esposizione fa uso della subordinazione,che comunque tende a produrre un effetto dinamico nella narrazione.

Per quanto emozionante,secondo le mie preferenze personali,devo ammettere di aver trovato questo romanzo di un po' pesante,forse nelle pagine piene di descrizioni o anche quando l'autrice rappresenta la vita vuota e anche un po' monotona di un ragazzino che diventa adulto,contando solo sulle proprie forze. Nonostante tutto,però,mi sento di consigliarlo,perché è un libro di formazione che rispecchia anche i tempi che stiamo vivendo;infatti i genitori a causa della loro lontananza o perché impegnati nel lavoro tendono a delegare ad altri l'educazione e la formazione del proprio figlio.